

Dinamiche elettorali e crisi di rappresentatività dell'odierno sistema politico statunitense

Stefano Luconi

La disfatta del partito democratico nelle elezioni del 1994 per il rinnovo del Congresso ha indotto alcuni commentatori a interpretare la vittoria del partito repubblicano come il consolidamento di una maggioranza conservatrice, che avrebbe nella destra religiosa della Christian Coalition la componente più militante e influente, destinata a imprimere una svolta duratura nella politica statunitense soprattutto per quanto riguarda l'accelerazione del processo di smantellamento dello stato sociale, la cui edificazione aveva invece consentito al partito democratico di trasformarsi nella forza politica di maggioranza a partire dagli anni del New Deal. In particolare, è stato sostenuto che l'orientamento conservatore dell'elettorato – emerso nelle presidenziali fino dalla vittoria di Richard Nixon nel lontano 1968, ma a lungo incapace di penetrare oltre questo primo livello del sistema politico – avrebbe raggiunto la sua piena manifestazione nel 1994, dando vita a maggioranze repubblicane anche nelle elezioni per il Congresso e in quelle per numerose legislature statali.¹

La tesi che le elezioni del 1994 abbiano segnato la fine del sistema partitico del New Deal, in termini sia di politiche pubbliche sia di rapporti di forza tra i due principali partiti, e aperto una nuova fase contrassegnata dal predominio continuativo del partito repubblicano ipotizza il ritorno alla stabilità del comportamento di voto dell'elettorato statunitense dopo un periodo di profonde fluttuazioni e conferisce quindi nuova validità, dopo alcuni anni di crisi, al concetto del riallineamento quale categoria per interpretare gli sviluppi più recenti delle vicende politiche degli Stati Uniti.²

La teoria del riallineamento, elaborata da V. O. Key oltre quarant'anni fa, fornisce un modello per analizzare la storia elettorale statunitense sulla base di epoche o sistemi di partito, ciascuno dei quali sarebbe contraddistinto dalla continuità nel tempo dell'orientamento politico dei votanti e quindi dal verificarsi di risultati elettorali sostanzialmente analoghi. Secondo la formulazione di Key, infatti, alcune particolari elezioni – definite "critiche" e caratterizzate sia da un notevole afflusso alle urne sia da una marcata contrapposizione tra i partiti nel corso della campagna elettorale – riuscirebbero a provocare una consistente alterazione del precedente allineamento dei votanti tale da determinare un duraturo rovesciamento dei rapporti di forza tra i due principali partiti e creare una nuova maggioranza capace di persistere per circa un terzo di secolo e di imprimere un radicale mutamento negli indirizzi della politica

* Stefano Luconi è dottore di ricerca in Studi americani. Attualmente lavora presso l'Università di Firenze dove ha conseguito il dottorato in Storia Americana. Ha già pubblicato alcuni saggi sulla storia politica degli Stati Uniti.

1. Walter Dean Burnham, *Realignment Lives: The 1994 Earthquake and Its Implications*, in Colin Campbell and Bert A. Rockman, eds., *The Clinton Presidency. First Appraisals*, Chatham, N.J., Chatham House, 1995, pp. 363-95; Everett Carl Ladd, *1994 Vote: Against the Backdrop of Continuing Realignment*, in Id., ed., *America at the Polls. 1994*, Storrs, Conn., Roper Center for Public Opinion Research, 1995, pp. 19-29; Grover G. Norquist, *Rock the House*, Fort Lauderdale, Fla., Vytis, 1995; Harvey C. Mansfield, *Real Change in the USA*, in "Government and Opposition", XXX (1995), 1, pp. 35-47.

2. La letteratura sul riallineamento è sconfinata. Per una recente bibliografia ragionata, cfr. Harold F. Bass, Jr., *Background to Debate: A Reader's Guide and Bibliography*, in Byron E. Shafer ed., *The End of Realignment? Interpreting American Electoral Eras*, Madison, University of Wisconsin Press, 1991, pp. 141-78.

3. V.O. Key, Jr., *A Theory of Critical Elections*, in "Journal of Politics", XVII (1955), 1, pp. 3-18.

4. Martin P. Wattenberg, *The Decline of American Political Parties, 1952-1992*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1994, p. 174.

5. Kevin Phillips, *The Emerging Republican Majority*, New Rochelle, N.Y., Arlington House, 1969; Paul R. Abramson, John H.

Aldrich and David W. Rhode, *Change and Continuity in the 1980 Elections*, Washington, D.C., Congressional Quarterly Press, 1982, pp. 231-34; Warren E. Miller, *The Election of 1984 and the Future of American Politics*, in Kay Lehman Schlozman ed., *Elections in America*, Boston, Allen & Unwin, 1987, pp. 303-10; Peter F. Nardulli and Jon K. Dalager, *The Presidential Election of 1992 in Historical Perspective*, in William Crotty, ed., *America's Choice. The Election of 1992*, Guilford, Conn., Dushkin, 1993, pp. 149-67.

6. Mark J. Rozell and Clyde Wilcox, eds., *God at the Grassroots. The Christian Right in the 1994 Elections*, Lanham, Md., Rowman & Littlefield, 1995.

7. James Ceaser and Andrew Busch, *Upside Down and Inside Out. The 1992 Elections and American Politics*, Lanham, Md., Rowman & Littlefield, 1993, p. 170; Everett Carl Ladd, *The 1994 Congressional Elections: The Postindustrial Realignment Continues*, in "Political Science Quarterly", CX (1995), 1, p. 22.

8. Gary Wills, *The Born-Again Republicans*, in "New York Review of Books", 24 settembre 1992, pp. 9-14.

9. Ed Gillespie and Bob Schellas, eds., *Contract with America. The Bold Plan by Rep. Newt Gingrich, Rep. Dick Armey, and the House Republicans to Change the Nation*, New York, Times Books, 1994, pp. 7-12; David W. Brady, John F. Cogan and Douglas Rivers, *How the Republicans Captured the House: An Assessment of the 1994 Midterm Elections*, Stanford, Calif., Hoover Institution, 1995.

pubblica. I riallineamenti dell'elettorato si manifesterebbero soprattutto, anche se non esclusivamente, in occasione delle presidenziali. Per la loro particolare importanza politica, infatti, proprio le campagne per la Casa Bianca sarebbero in grado di suscitare quell'ampia mobilitazione dell'elettorato potenziale e quell'intenso scontro tra i partiti che costituiscono due delle condizioni basilari per l'emergere di un riallineamento.³

Concepita in riferimento alle dinamiche dell'instaurazione e del mantenimento del sistema partitico del New Deal, la teoria del riallineamento è entrata in crisi nel momento in cui i politologi hanno cercato di applicarla ai successivi sviluppi delle vicende elettorali statunitensi. Sulla scorta dell'esperienza degli anni della coalizione rooseveltiana, quando il partito democratico era riuscito non solo a controllare contemporaneamente la presidenza e il Congresso ma anche a radicarsi come forza politica di maggioranza a livello di elezioni statali e locali in tradizionali roccaforti repubblicane, il modello di Key presuppone un'elevata e continuativa fedeltà a un determinato partito da parte dei singoli elettori. Questa è, infatti, la condizione imprescindibile perché l'allineamento dei votanti scaturito da un'elezione critica possa persistere nel tempo.

Invece, la definitiva disgregazione, verificatasi nel corso degli anni Sessanta, di quella maggioranza democratica formata da bianchi del Sud, ceti operai urbani appartenenti alle minoranze etniche e afro-americani che aveva contrassegnato il New Deal è stata accompagnata da un vistoso calo dell'identificazione partitica dell'elettorato. Tra il 1960 e il 1992, infatti, la percentuale di elettori indipendenti è salita dal 25% al 39%. Nello stesso periodo, la percentuale di coloro che hanno votato candidati di partiti differenti per i due rami del Congresso è cresciuta dal 9% al 25%, mentre la percentuale degli elettori che hanno votato per la Camera dei Rappresentanti un partito diverso da quello del candidato sostenuto per la presidenza è aumentata dal 14% al 36%.⁴

Le repentine fluttuazioni dell'andamento del voto in conseguenza dell'indebolimento dei vincoli tradizionali che avevano legato in precedenza gli elettori ai rispettivi partiti hanno impedito la comparsa di una coalizione predominante stabile e hanno quindi reso a lungo problematica, se non addirittura vana, l'identificazione di un riallineamento successivo al New Deal. Il mantenimento di una maggioranza democratica al Congresso nel 1972, nonostante la rielezione di Nixon, così come la sconfitta di Gerald Ford contro Jimmy Carter nel 1976 hanno finito per confutare la tesi del politologo Kevin Phillips secondo cui le elezioni presidenziali del 1968 avrebbero segnato l'aggregazione di una maggioranza conservatrice – costituita da fondamentalisti religiosi, bianchi del Sud e classe media – capace di rimpiazzare la coalizione rooseveltiana quale fulcro della politica statunitense. Allo stesso modo, l'incapacità del partito repubblicano di strappare ai democratici il controllo della Camera dei Rappresentanti e di gran parte delle assemblee legislative dei singoli stati nel corso degli anni Ottanta ha rappresentato un notevole ridimensionamento della teoria che identificava nell'elezione di Ronald Reagan nel 1980 o nella sua riconferma alla pres-

idenza nel 1984 l'inizio della fase di riallineamento successiva al New Deal. Né ha conseguito maggiore fortuna il tentativo di accreditare la vittoria di Bill Clinton su George Bush nel 1992 come l'elezione critica di un nuovo riallineamento dei votanti, questa volta indirizzato a vantaggio del partito democratico, a causa del trionfo dei candidati repubblicani nelle elezioni per il Congresso due anni più tardi.⁵

Nonostante l'ampiezza del successo del partito repubblicano, appare però discutibile che il comportamento dell'elettorato statunitense nel 1994 si sia discostato in modo significativo dalla tendenza a una continua fluttuazione riscontrata nel corso del ventennio precedente. L'influenza della destra religiosa sull'esito delle elezioni del 1994 è senza dubbio inegabile.⁶ Tuttavia la tesi dell'esistenza di una coalizione conservatrice relativamente stabile risalente alla fine degli anni Sessanta, nella quale la Christian Coalition verrebbe a collocarsi per contribuire a renderla una stabile maggioranza nel 1994, è per lo meno opinabile. La percentuale dei *born-again Christians* che hanno appoggiato il partito democratico è infatti aumentata dal 18% del 1988 al 23% del 1992, quando questioni socio-culturali come la difesa dei valori familiari tradizionali propugnata dal partito repubblicano hanno rivestito una funzione minoritaria come determinanti del voto rispetto ai problemi dell'economia, e ha addirittura raggiunto il 31% o il 39%, a seconda dei differenti exit poll, nel 1994, in assenza della candidatura dell'indipendente Ross Perot.⁷ Del resto, il partito repubblicano è incorso nella sconfitta più devastante in un'elezione presidenziale dopo quella subita da Barry Goldwater nel 1964 proprio nel 1992, cioè nell'anno di massimo adattamento del proprio programma alle rivendicazioni della destra religiosa.⁸

D'altra parte, l'esito delle elezioni del 1994 appare espressione di un voto di sfiducia nei confronti della politica dell'amministrazione Clinton piuttosto che il conferimento di un mandato conservatore al partito repubblicano. Se è infatti vero che nessun candidato repubblicano in carica è stato sconfitto nel 1994, occorre anche tenere presente che il *Contract with America*, più che un'effettiva piattaforma elettorale, ha costituito soprattutto uno strumento strategico per nazionalizzare il significato delle elezioni per la Camera dei Rappresentanti e trasformare ciascuna di loro in un referendum sul presidente Clinton. Non a caso, nel 1994 il partito democratico ha dimostrato maggiore capacità di tenuta nelle elezioni per il Senato, in particolare con le vittorie di Edward M. Kennedy contro Mitt Romney in Massachusetts e di Charles S. Robb contro Oliver L. North in Virginia, cioè proprio nelle situazioni dove, per la personalità dei candidati, il conflitto ideologico era più intenso.⁹

Anziché un momento significativo del consolidamento di una presunta maggioranza conservatrice, il risultato delle elezioni del 1994 ha dunque riflettuto quella tendenza dell'elettorato statunitense a penalizzare i candidati del partito al potere, già manifestatasi con la sconfitta di Bush nel 1992, e a fluttuare di conseguenza tra le due principali forze politiche. L'entità della disfatta democratica può quindi venir più ragionevolmente spiegata con la constatazione che, rispetto al passato, nel 1994 è stato più facile identificare il partito al potere perché, a seguito

10. Gregory R. Thorson and Stephen J. Stambough, *Anti-Incumbency and the 1992 Elections: The Changing Face of Presidential Coattails*, in "Journal of Politics", LVII (1995), 1, pp. 210-20; Norman J. Ornstein and Amy L. Schenkenberg, *The 1995 Congress: The First Hundred Days and Beyond*, in "Political Science Quarterly", CX (1995), 2, p. 187.

11. "USA Today", 10 novembre 1994, pp. 10A, 13A; "International Herald Tribune", 9 novembre 1995, p. 3; "USA Today", 1 febbraio 1996, p. 4 A.

12. Harold W. Stanley, *The Parties, the President, and the 1994 Mid-term Elections*, in *The Clinton Presidency*, cit., p. 204.

13. Ruy A. Teixeira, *The Disappearing American Voter*, Washington, D.C., Brookings Institution, 1992, p. 6.

14. Gerald M. Pomper, *Elections in America. Control and Influence in Democratic Politics*, New York-Toronto, Dodd, Meade & Company, 1970, p. 246; William H. Riker and Peter C. Ordeshook, *An Introduction to Positive Political Theory*, Englewood, N.J., Prentice Hall, 1973, p. 63; Raymond E. Wolfinger and Steven J. Rosenstone, *Who Votes?*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1980, p. 7; Seymour Martin Lipset, *Political Man. The Social Bases of Politics*, Baltimore, Md., Johns Hopkins University Press, 1981, p. 185.

15. Stephen J. Wayne, *The Road to the White House*, 1996. *The Politics of Presidential Elections*, New York, St. Martin's Press, 1996, pp. 64-8.

16. Key, *A Theory of Critical Elections*, cit., p. 3.

della vittoria di Clinton, un solo partito controllava la Casa Bianca ed entrambi i rami del Congresso per la prima volta dai tempi della presidenza di Carter.¹⁰

Del resto, un'inversione dell'orientamento dell'elettorato rispetto al voto del 1994 si è registrata ad appena un anno di distanza. Sebbene il partito repubblicano avesse conquistato quattro dei sei seggi alla Camera dei Rappresentanti nel Kentucky nel 1994, il democratico Paul Patton è divenuto governatore dello stato l'anno successivo, dopo una campagna ridotta in parte a referendum sull'agenda repubblicana al Congresso federale. Una tendenza analoga si è verificata nello stato di Washington, dove il partito repubblicano aveva ottenuto sette seggi su nove alla Camera nel 1994, ma il democratico Ron Wyden ha vinto la successiva elezione suppletiva per il Senato, tenutasi nel gennaio del 1996 per designare il sostituto del repubblicano Robert Packwood e considerata da metà dell'elettorato come l'occasione per esprimere il proprio giudizio sul programma legislativo del partito repubblicano.¹¹

Sembra inoltre arbitrario attribuire il significato di una svolta politica epocale a un'elezione alla quale hanno preso parte appena il 38,7% degli aventi diritto.¹² Da un lato, l'obiezione riguarda la disparità tra la bassa affluenza alle urne, che ha caratterizzato gli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta, e il modello teorico del riallineamento, che postula invece una consistente partecipazione elettorale. L'astensionismo è infatti cresciuto dal 37,8% del 1960 al 49,8% del 1988, per attestarsi poi sul 44,8% del 1992, nelle presidenziali; ed è aumentato dal 52,5% del 1962 al 63,6% del 1990, con una successiva lieve diminuzione al 61,3% del 1994, nelle elezioni di medio termine.¹³ Dall'altro lato, il problema concerne soprattutto la crisi di rappresentatività di un sistema politico che tende a marginalizzare le minoranze e ad affidare le scelte politiche a una ristretta componente dell'elettorato potenziale.

La politologia discorda sulle motivazioni dell'astensionismo e contrappone la tesi che chi non vota manifesti sfiducia nel sistema politico e di fatto lo delegittimi alla teoria che chi non si reca alle urne esprima soddisfazione per la situazione politica corrente e non senta quindi la necessità di provocare un cambiamento.¹⁴ Tuttavia quest'ultima ipotesi non è applicabile al caso degli Stati Uniti. In questo paese, infatti, il tasso più elevato di astensionismo si registra presso il sottoproletariato urbano, i disoccupati, la popolazione meno istruita, gli afroamericani e gli ispanici, cioè presso i gruppi socialmente più deboli e dunque anche i meno disposti a mostrare compiacimento per la realtà politica odierna. In particolare, per esempio, se almeno sei bianchi su dieci hanno sempre votato nelle elezioni presidenziali dopo il 1968, tra quell'anno e il 1992 la percentuale di astenuti è cresciuta dal 42,4% al 46% tra gli afroamericani e dal 45,5% al 64,9% tra la popolazione con non più di otto anni di istruzione, mentre tra il 1972 e il 1992 la percentuale di affluenza alle urne è addirittura scesa dal 37,4% ad appena il 28,9% tra gli ispanici.¹⁵

La teoria del riallineamento implica una concezione partecipativa della democrazia statunitense nella quale, come scriveva Key nel 1955, "l'elettorato [...] occupa la posizione del principale organo di governo

17. John M. Allswang, *The New Deal and American Politics. A Study in Political Change*, New York, Wiley, 1978; Lizabeth Cohen, *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 1990.

18. Clyde P. Weed, *What Happened to the Republicans in the 1930s. Minority Party Dynamics During Political Realignment*, in "Polity", XXII (1989), 1, pp. 5-23.

19. John Bartlow Martin, *Election of 1964*, in Arthur M. Schlesinger, Jr. and Fred L. Israel, eds., *History of American Presidential Elections*, vol. IX, New York, Chelsea, 1985, pp. 3588-589; Arthur H. Miller and Warren H. Miller, *Issues, Candidates and Partisan Divisions in the 1972 American Presidential Election*, in "British Journal of Political Science", V (1975), 4, pp. 395-400.

20. Peter Brown, *Minority Party. Why Democrats Face Defeat in 1992 and Beyond*, Washington, D.C., Regency Gateway, 1991; Thomas Byrne Edsall and Mary D. Edsall, *Chain Reaction. The Impact of Race, Rights, and Taxes on American Politics*, New York, Norton, 1991; Stanley B. Greenberg, *Middle Class Dreams. The Politics and Power of the New American Majority*, New York, Times Books, 1995.

21. Terry J. Royed, *Testing the Mandate Model in Britain and the United States: Evidence from the Reagan and Thatcher Eras*, in "British Journal of Political Science", XXVI (1996), 1, pp. 68-75; Hugh Heclo, *Reaganism and the Search for a Public Philosophy*, in John L. Palmer ed., *Perspectives on the Reagan Years*, Washington, D.C., The Urban Institute, 1986, p. 60.

e opera per mezzo delle elezioni".¹⁶ Dietro il principio dell'alternanza dei partiti al potere, determinata dal manifestarsi di un riallineamento dei votanti ogni terzo di secolo, si colloca infatti la convinzione che le minoranze non siano destinate a restare tali, ma abbiano invece la possibilità di diventare maggioranza coalizzandosi tra loro e vengano pertanto invogliate alla partecipazione politica a tale fine. Il modello del riallineamento presuppone quindi che i partiti abbiano una natura costituente, cioè che siano il prodotto di coalizioni sociali sul tipo dell'alleanza alla quale diedero vita agricoltori, operai sindacalizzati e minoranze etniche attraverso il partito democratico negli anni del New Deal.¹⁷ Le condizioni per il consolidamento di un riallineamento comportano anche il verificarsi di una netta contrapposizione delle gamma di opzioni politiche presentate dai partiti che ponga gli elettori di fronte alla necessità di compiere una chiara scelta di campo, come è avvenuto nel 1936, quando, alla radicalizzazione del progressismo di Franklin D. Roosevelt, fece da contrappunto la crescente accentuazione delle posizioni conservatrici del candidato repubblicano alla presidenza.¹⁸

Sia la funzione costituente dei partiti sia la loro volontà di formulare programmi alternativi capaci di produrre una ben definita polarizzazione dell'elettorato si sono, però, progressivamente andate perdendo a partire dalla fine degli anni Sessanta. Nel 1964 il candidato repubblicano Barry Goldwater andò incontro a una rovinosa sconfitta dopo una campagna condotta contro la legge sui diritti civili e i programmi assistenziali dell'amministrazione Johnson per offrire agli elettori, come recitava uno dei suoi slogan, "a choice, not an echo". Analoga sorte toccò otto anni dopo al democratico George McGovern che, con la richiesta di un ritiro immediato dal Vietnam, si era collocato alla sinistra perfino dell'elettore medio del suo stesso partito.¹⁹

Le disfatte di Goldwater e di McGovern sono sembrate dimostrare la controproduttività delle opzioni politiche radicali e hanno indotto i due principali partiti a orientarsi verso posizioni centriste. Con le dovute eccezioni, come le candidature di Pat Robertson o Patrick Buchanan per i repubblicani e quelle di Jesse Jackson o Tom Harkin per i democratici, questa tendenza ha assunto un particolare rilievo dopo l'inizio degli anni Ottanta, in corrispondenza al maturare della convinzione che il conseguimento del voto dei cosiddetti "Reagan Democrats" – cioè degli elettori bianchi appartenenti alla classe media e medio-bassa che avevano abbandonato il partito democratico nelle elezioni presidenziali per sostenere Reagan, persuasi che il proprio partito tradizionale avesse ignorato i loro bisogni per soddisfare gli interessi del sottoproletariato urbano e degli afroamericani – fosse imprescindibile per la conquista della Casa Bianca.²⁰

Da una parte, neppure Reagan si è azzardato a demolire i capisaldi dell'assistenzialismo federale ereditati dal New Deal e dalla Great Society (in particolare la Social Security, il Medicare e il Medicaid) finendo per salvaguardare, come ha sostenuto Hugh Heclo, lo stato sociale almeno per la classe media.²¹ Dall'altra, il conferimento della *nomination* alla Casa Bianca a Clinton ha condotto il partito democratico a prospettare

22. Bill Clinton and Al Gore, *Putting People First. How We Can All Change America*, New York, Times Books, 1992; Andrew Hacker, *The Blacks and Clinton*, in "New York Review of Books", 28 gennaio 1993, p. 14; William C. Berman, *America's Right Turn. From Nixon to Bush*, Baltimore, Md., Johns Hopkins University Press, 1994, pp. 156-60.

23. Byron Shafer, *Quiet Revolution. The Struggle for the Democratic Party and the Shaping of Post Reform Politics*, New York, Russell Sage Foundation, p. 530; James Fallows, *The Republican Promise*, in "New York Review of Books", 12 gennaio 1995, p. 4.

24. Christian Coalition, *Contract with the American Family. The Bold Plan by Christian Coalition to Strengthen the Family and Restore Common-Sense Values*, Nashville, Tenn., Moorings, 1995, pp. 1-11, 63-84; Stephen Moore, ed., *Restoring the American Dream. The Bold New Plan by House Republicans*, New York, Times Books, 1995; Alan I. Abramowitz, *It's Abortion, Stupid: Policy Voting in the 1992 Presidential Election*, in "Journal of Politics", LVII (1995), 1, pp. 176-86; Michael Duffy and Dan Goodgame, *Marching in Place. The Status Quo Presidency of George Bush*, New York, Simon & Schuster, 1992, p. 208.

25. Elizabeth Drew, *On the Edge. The Clinton Presidency*, New York, Simon & Schuster, 1994, pp. 416-17; Jon F. Hale, *The Making of the New Democrats*, in "Political Science Quarterly", CX (1995), 2, pp. 224-28; Christopher Ogden, *Scorings Ups and Downs*, in "Newsweek", 5 febbraio 1996, pp. 28-29;

un drastico ridimensionamento dell'assistenzialismo e della presenza del governo federale nella vita pubblica, per consentire una riduzione dell'onere fiscale a carico del ceto medio, nonché a ignorare questioni come la pari opportunità per gli afroamericani e la giustizia razziale, che in passato avevano invece costituito temi abituali delle piattaforme democratiche.²²

Già nel 1983 il politologo Byron Shafer aveva presagito un'involuzione del sistema politico statunitense verso una situazione in cui i due maggiori partiti, dall'essere interpreti degli interessi di due diverse classi sociali, avrebbero finito per rispondere alle esigenze di due differenti strati di uno stesso ceto, quello medio. Le proposte in tema di sgravi fiscali in esame al Congresso all'inizio del 1995 per le famiglie con figli a carico – che nei disegni di entrambi i partiti costituiscono uno degli elementi di compensazione del comune intento di effettuare, sia pure con modalità diverse, tagli allo stato sociale per diminuire la spesa pubblica – sembrano proprio l'esempio paradigmatico della previsione di Shafer, dato che differivano quasi esclusivamente sul reddito annuo per poterne usufruire: inferiore a 200.000 dollari nel progetto repubblicano e a 75.000 dollari in quello democratico.²³

Proprio gli anni della presidenza di Clinton testimoniano la tendenza dei due maggiori partiti a evitare prese di posizione particolarmente controverse e a convergere verso un centro relativamente moderato. Per esempio, sebbene il programma legislativo della Christian Coalition per il 1995 abbia dedicato un intero capitolo alla difesa del diritto alla vita, né il manifesto della presunta rivoluzione conservatrice degli anni Novanta, il *Contract with America*, né la sua rielaborazione dopo la vittoria del partito repubblicano nel 1994, *Restoring the American Dream*, contengono il minimo accenno alla questione dell'aborto, in considerazione del fatto che l'intransigente posizione antiabortista di Bush aveva concorso alla sconfitta repubblicana nel 1992. In entrambi i programmi repubblicani non figura traccia neppure di un altro tema caro alla Christian Coalition: la difesa della costituzionalità della recita collettiva di preghiere nelle scuole pubbliche, che pure era stata al centro della campagna di Bush nel 1988.²⁴

Alla rinuncia ad alcune delle istanze più oltranzistiche da parte del partito repubblicano, ha corrisposto il proposito di Clinton di prendere le distanze dalla tradizione *liberal* del proprio partito. Sia durante la campagna elettorale del 1992 sia dopo il suo ingresso alla Casa Bianca, per conquistare e conservare il voto della classe media moderata Clinton ha infatti fatto proprie una serie di rivendicazioni tipiche dei repubblicani quali l'imposizione di un limite temporale per i fruitori dei sussidi sociali, l'inasprimento delle misure contro il crimine, l'impegno a mettere fine al *big government* e perfino la difesa dei valori della famiglia, che aveva costituito il principale tema strategico per la rielezione di Bush nel 1992, ma è stata collocata in testa alle priorità dell'amministrazione federale nel discorso sullo stato dell'Unione del gennaio del 1996. Appare inoltre significativo che la proposta di comminare l'ergastolo a chi si renda colpevole di tre reati federali violenti, appoggiata da Clinton

Jackson K. Putnam, *A Half Century of Conflict: The Rise and Fall of Liberalism in California Politics, 1943-1993*, in Richard Lowitt, ed., *Politics in the Postwar American West*, Norman, Okla., University of Oklahoma Press, 1995, p. 319.

26. F. Christopher Arterton, *Campaign '92: Strategies and Tactics of the Candidates*, in Gerald M. Pomper, ed., *The Election of 1992*, Chatham, N.J., Chatham House, 1993, p. 102; Paul R. Abramson, John H. Aldrich and David W. Rhode, *Change and Continuity in the 1992 Elections*, Washington, D.C., Congressional Quarterly Press, 1994, p. 118.

27. Kevin Phillips, *Arrogant Capital*, Washington, Wall Street, and the Frustration of American Politics, Boston, Little, Brown and Company, 1995, pp. xiv-xvii.

28. Paul Allen Beck, *The Dealignment Era in America*, in Russell J. Dalton, Scott C. Flanagan and Paul Allen Beck, eds., *Electoral Change in Advanced Industrial Democracies*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1984, pp. 240-66; Edward G. Carmines, John P. McIver and James A. Stimson, *Unrealized Partisanship: A Theory of Dealignment*, in "Journal of Politics", IL (1987), 2, pp. 376-400; Martin P. Wattenberg, *The Rise of Candidate-Centered Politics. Presidential Elections of the 1980s*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1991.

29. Larry M. Schwab, *The Illusion of a Conservative Reagan Revolution*, New Brunswick, N.J., Transaction, 1991, pp. 41-80; Everett Carl Ladd, *The 1992 Vote for President Clinton: Another Brittle Mandate?*, in "Political Science Quarter-

nel 1994, sia stata modellata su una legge dalla California dell'anno precedente. Il fatto che l'assemblea legislativa, dominata dai democratici, di uno stato di solide tradizioni progressiste abbia approvato una tale disposizione dimostra la capillarità della diffusione del corso centrista intrapreso dal partito democratico.²⁵

La tendenza del dibattito politico ad appiattirsi sul soddisfacimento delle esigenze della classe media e a smorzare i punti di maggiore conflitto ha provocato una contrazione della gamma delle opzioni politiche sottoposte al vaglio degli elettori e ha reso meno definite le differenze programmatiche tra i due principali partiti, facilitando la trasmigrazione dei voti tra democratici e repubblicani e favorendo l'astensionismo tra quei gruppi che non sono più riusciti a trovare candidati che si facessero interpreti dei loro interessi. Non a caso, la decisione di Clinton di trascurare le rivendicazioni abituali degli afroamericani nella piattaforma democratica del 1992 per non alienarsi il sostegno della classe media bianca ha segnato un calo della partecipazione al voto degli afroamericani stessi, che sono passati dal 10,5% dell'elettorato attivo nel 1988 all'8% nel 1992. In quest'ultimo anno, dopo che Clinton aveva anche accolto una richiesta cara ai conservatori e si era impegnato a limitare a due soli anni l'accesso dei meno abbienti ai programmi di assistenza federale, appena il 37,6% della popolazione con un reddito annuo inferiore ai 10.000 dollari ha votato nelle presidenziali, contro l'81,8% dei percettori di un reddito superiore ai 50.000 dollari.²⁶

Alcuni sondaggi effettuati tra il marzo e l'aprile del 1995 hanno indicato che oltre la metà degli intervistati riteneva la politica conservatrice perseguita dal nuovo Congresso a maggioranza repubblicana lontana dalle proprie esigenze e si dichiarava in favore della costituzione di un terzo partito più rispondente ai reali interessi dei cittadini.²⁷ Tale dato contribuisce a ribadire il carattere di voto di protesta contro l'amministrazione Clinton della vittoria repubblicana del 1994 e a confermare che neppure le elezioni di quell'anno sono riuscite a invertire quella tendenza al deallineamento dell'elettorato che è stata teorizzata da alcuni politologi per elaborare un modello più adatto della teoria del riallineamento a spiegare le dinamiche dell'odierno sistema politico statunitense di fronte all'erosione della partecipazione alle urne e alla continua mutevolezza dell'allineamento dei votanti. Mentre la stabilità nel tempo del comportamento elettorale costituisce la caratteristica basilare del riallineamento, la volatilità della collocazione partitica degli elettori rappresenta la connotazione primaria del deallineamento. In questa prospettiva, a partire dalla disgregazione del sistema partitico del New Deal alla fine degli anni Sessanta sotto l'impatto di questioni come la guerra del Vietnam e i diritti civili, il voto avrebbe assunto un significato prevalentemente retrospettivo, cioè sarebbe stato espressione estemporanea, in quanto svincolata da precedenti orientamenti politici, della valutazione dell'attività legislativa o di governo dei singoli candidati, o degli esponenti politici ai quali questi ultimi facevano riferimento, anziché riflettere una consolidata identificazione degli elettori in un partito specifico.²⁸

ly", CVIII (1993), 1, pp. 1-28; Benjamin R. Barber, Letter from America: The 1994 Elections - Herbert Hoover Redux?, in "Government and Opposition", XXX (1995), 2, pp. 156-57, 159.

30. Morris P. Fiorina, Retrospective Voting in American National Elections, New Haven, Conn., Yale University Press, 1981; J. Merrill Shanks and Warren E. Miller, Partisanship, Policy and Performance: The Reagan Legacy in the 1988 Election, in "British Journal of Political Science", XXI (1991), 2, pp. 129-97; Franco Mattei and Herbert F. Weisberg, Presidential Succession Effects in Voting, *ivi*, XXIV (1994), 4, pp. 495-516.

Secondo tale visione, il trionfo di Reagan nel 1984 non avrebbe segnato il conferimento di un mandato conservatore, ma avrebbe piuttosto rappresentato un voto di fiducia per un presidente che aveva legato il proprio nome a un tempestivo biennio di ripresa e di prosperità economica. Allo stesso modo, il significato della vittoria di Clinton nel 1992 si ridurrebbe al ripudio dell'amministrazione Bush per i suoi fallimenti in politica interna, mentre gli analoghi insuccessi del nuovo presidente democratico spiegherebbero il ripristino di una maggioranza repubblicana a due soli anni di distanza.²⁹

Proprio nelle elezioni presidenziali si sarebbe manifestata con maggiore evidenza la natura retrospettiva del voto. Infatti, da un lato, il presidente in carica è stato generalmente ritenuto responsabile, nel bene e nel male, di quanto accaduto nel paese durante il suo mandato, soprattutto rispetto alla situazione economica. Dall'altro, anche quando il presidente non si è ricandidato, il fatto che, a partire dagli anni Sessanta, il suo partito abbia sempre conferito la *nomination* per la Casa Bianca al vice presidente uscente ha facilitato l'identificazione di uno dei candidati con la politica del governo e ha quindi contribuito a rendere il voto espressione di fiducia o sfiducia riguardo alle iniziative dell'amministrazione federale.³⁰

Rispetto alla teoria del riallineamento, il modello del deallineamento presupporrebbe un cittadino più consapevole nelle sue decisioni di voto, perché meno soggetto alle scelte quasi automatiche determinate da un comportamento elettorale inalterato per numerosi anni, e quindi anche maggiormente predisposto a provocare cambiamenti politici. L'ipotesi di un attivo concorso del corpo elettorale alla formulazione delle politiche pubbliche si scontra però con una realtà segnata da un dilagante astensionismo, dalla incalzante marginalizzazione dei gruppi socialmente più deboli dai processi decisionali, dalla progressiva contrazione delle alternative politiche sottoposte al voto e dalla crescente incapacità di tali opzioni a rappresentare la più ampia gamma dei contrastanti interessi della popolazione nelle sue molteplici componenti razziali, etniche e di classe.

Nell'odierna prospettiva di deallineamento, il voto retrospettivo prefigura un funzionamento plebiscitario ma paradossale della democrazia statunitense. Un ristretto nucleo di votanti effettivi, scarsamente rappresentativo non solo della poliedrica fisionomia socio-economica del paese ma anche della composizione dell'elettorato potenziale, svolge un ruolo in gran parte limitato alla ratifica della situazione politica esistente in elezioni che sono sempre più simili a referendum e in corrispondenza delle quali la convergenza verso il centro dei due principali partiti, attraverso il perseguimento di politiche volte alla conquista del voto della classe media, stimola la partecipazione dei membri dei gruppi socio-economicamente più avvantaggiati, cioè di coloro che godono in varia misura dei benefici dallo status quo, ma induce all'astensionismo le componenti più deboli della società, cioè coloro che trarrebbero i maggiori vantaggi da eventuali mutamenti politici.